

Benedetta Geddes da Filicaia  
Caterina Perrone

Biografia di un amore  
dell'ottocento

*Bianca Fortini e Corrado Tommasi Crudeli  
tra Capalbio e la Valtiberina  
tra Firenze e Palermo*

## Capitolo 1

### Siena 1838

#### Bianca

Caterina esce di casa quasi di corsa: «Vado a trovare mia sorella Elvira. Ora o mai più. L'autunno è avanzato, manca poco e cadrà la neve. Il tempo corre e sono ormai al settimo mese. Dalle ultime lettere ho capito che la sua salute peggiora. Cercherò di riportarla a Firenze, ora che sta per nascerle la nipotina».

Ferdinando scuote la testa, tanto lo sa che quando la moglie prende una decisione niente e nessuno la farà tornare indietro. Lui meno di tutti.

«Riguardati, non avessi a perdere il bambino».

«La bambina vorrai dire, sarà una bambina».

«È inutile, hai sempre ragione tu».

La carrozza corre verso Siena, sulla strada a tratti sconnessa, in un paesaggio colorato dal giallo degli alberi che presto si spoglieranno delle foglie.

Ad ogni sobbalzo la donna si tiene la pancia. Questo viaggio è un azzardo ma non poteva più rimandare. Immagina Elvira che si sta logorando giorno dopo giorno, scossa da una tosse che le toglie le forze. Teme che, anche se di cinque anni più giovane, possa non sopravvivere.

Peccato che da tanti anni sia andata a vivere lontano

da Firenze, dall'amica Fiamma Chigi. Ora avrebbero entrambe più che mai bisogno di essere vicine. Era sembrata una strana decisione ma le basi erano state messe quando, durante le vacanze estive nella casa di Rapolano, tra le due bambine era nata un'amicizia quasi di sorelle.

Per fortuna abitano appena fuori città in mezzo al verde, pensa mentre si avvicina a destinazione, e non in quelle case cupe di mattoni nei rioni del centro, con scale impietose per chi ha poco fiato come Elvira e ora anche per lei con la sua pancia.

Quando sono una di fronte all'altra le due sorelle si guardano come dovessero carpirsi dei segreti.

«Ti trovo un po' dimagrita», dice Caterina, «e pallida».

«Non fare la sorella maggiore. È che mi stanno già venendo i capelli grigi e non mi donano al colorito».

È vero, è sempre stata alta, magra e pallida. Ma ora così vestita di nero, severa, sembra proprio una zitella, sospira Caterina.

«Tu invece sei bella. Io dico che sarà una bambina».

«Che dici, l'ho sempre saputo». Si prendono per mano e ridono come quando erano piccine.

Caterina ci ha tanto sperato che apposta si è attardata a Siena finché le acque si sono rotte; sono iniziate le doglie mentre sono a tavola a desinare.

In quella giornata benedetta dal sole, il 16 dicembre, nasce la bambina attesa, rosea e vivace; tutta la casa è presa di gioia e di donne indaffarate.

Il nome è già deciso, si chiamerà Bianca ma anche Sofia, e ancora Umiltà, come la nonna materna.

Elvira si tiene un po' in disparte a causa della tosse ma, appena quella si calma, si fa avanti a ninnare e accudire la piccina.

La sente come la figlia che non ha mai avuto e che neanche mai avrà. «Mi hai fatto un regalo a venire qui a partorire».

Caterina è ben contenta del suo aiuto, di vivere insieme questi momenti di gioia. È Elvira a svegliarsi la notte, a portarle la piccola perché l'allatti, poi la coccola e la fa addormentare. Spera con questo di lasciare un segno nella nipote.

Quando dopo sei mesi la madre perde il latte, di comune accordo acquistano una giovane asina, che allatterà il suo cucciolo e la loro figliola. Lo fanno pensando alla qualità del latte, e infatti a Bianca piace tanto che quando lo beve spalanca gli occhi per l'avidità. Ma soprattutto è stato per una forma di gelosia verso le balie, perché sanno che si crea un rapporto troppo esclusivo, come è stato con Velia, la loro bambinaia di Rapolano.

Ancora Caterina non è tornata a Firenze, nonostante Ferdinando protesti di voler avere la figlia vicino. Dovrà aspettare ancora poco per averle tutte a casa.

Quando Bianca compie tre anni nasce Sofia, che lei vive come un gioco e un passatempo.

«Come sono diverse queste piccine», dice Elvira che si divide tra le due nipoti e le osserva con attenzione. «Sofia è più nervosa, piagnucola per un nulla. Bianca invece è più tranquilla, le piace imparare. Proprio due caratteri all'opposto».

«Hai ragione, non sembrano neanche sorelle. Bian-

ca sembra un angioletto, bionda, di pelle chiara, esile, quell'altra è scura, imbronciata. La natura è proprio strana».

Bianca con l'aiuto della zia già a quattro anni inizia a disegnare e a suonare qualche nota al pianoforte. Sta ore seduta a studiare con l'istitutore latino, greco e francese. L'inglese invece lo studia con mister Livingstone sui libri illustrati.

Sofia invece le gira intorno insofferente, svagata, non sta ferma mai.

Queste differenze non hanno mai impedito loro di essere molto legate, tanto che Bianca sente la responsabilità di proteggere la sorellina e sempre la difende.

Per questa sua attitudine all'ascolto e alla grazia, fin da giovinetta la chiamano nel salotto della madre a Firenze, dove non si parla di frivolezze ma di cultura e soprattutto di attualità politica e sociale.

Più di tutto le piace andare in visita con i genitori in Via Lambertesca dal marchese Ferdinando Bartolomei, che, appena la vede arrivare, le va incontro, le bacia la mano, con un sorriso gentile. «La vostra bellezza è illuminata dall'intelligenza. Fortunato l'uomo che vi avrà per compagna».

Ogni volta un complimento che la fa sentire al centro del mondo.

In quel salotto passano gli uomini più importanti della città e lei non si vuol perdere nessun commento, come le altre donne a cominciare dalla moglie, Teresa Adimari Morelli, e la sua stessa madre Caterina. Non vede l'ora di essere grande abbastanza per organizzare opere di be-

neficienza a sostegno dei patrioti e dei volontari.

In via Lambertesca incontra spesso dei giovani che, all'arrivo degli ospiti, subito si ritirano. Peccato, trova che alcuni siano molto affascinanti, forse per quell'aria di mistero e di clandestinità che le dà grande eccitazione. Sogna che il suo "compagno" possa essere uno di loro.

## Capitolo 2

### Capalbio 1838

#### Tommaso

«Per sapere qualcosa di Tommaso l'unico a cui chiedere è Francesco», dice la madre Gertrude. «È di sei anni più grande e ce l'ha sempre dietro».

Francesco invece parla malvolentieri con lei, risentito per essere trattato come un bastardo: non viene ammesso in famiglia, anche se è figlio del padrone, anche se lo fanno studiare e in un certo senso non gli manca nulla. Tommaso invece gli vuol bene più che agli altri fratelli, perché con lui impara tutto quello che più gli piace fare: cavalcare, stare all'aria aperta, tuffarsi nell'acqua dei torrenti.

Una volta però Francesco aveva dovuto raccontare quanto era successo per quel che ne era seguito. Non aveva dimenticato nulla di quella scampagnata, nemmeno una parola o un gesto e nemmeno una sensazione.

Camminavano insieme lui e Tommaso che cavalcava come un uomo la sua cavallina.

«Ehi Francesco aspettami voglio salire lassù a vedere i Passi, alla Spinella, e il mercato: non si vedono mai».

«D'accordo ma vai piano, ci sono almeno quattro ore per arrivare, te la senti?»

«Ma certo sono curiosissimo. So che ci sono due che dormono con le bestie, e so anche che la bimba Omira

non l'hanno neanche battezzata e che la nonna, quand'è morta, l'hanno tenuta nella neve sul tetto per tanti mesi».

«E che c'è di male? Non potevano con quel gelo trasportarla in lettiga. Appena s'è sgelato l'hanno sepolta sotto un noce. Era giusto così. Dice che si sono pure segnati. Poi don Antonio è salito con la mula e con il preposito, hanno detto un rosario e hanno portato in regalo dei rosari per tutta la famiglia. Dice che Giusto, il capoccia, non li voleva. Poi le donne li hanno presi e messi in capo al letto».

«Meno male, speriamo che porti un po' di pace, devono essere anime affaticate e anche un poco rabbiose».

«Come fai tu alla tua età a sapere codeste cose?»

«Le ho sentite dire in cucina quando ero nascosto sotto il tavolo, e dicevano che il vecchio si è impiccato al noce, si chiamava Nello e che sciupano le donne».

«Ma stai zitto, hai sei anni, non dire mai queste cose senno non ti porto più con me. Dicono così perché li fanno lavorare tutti troppo e sono poveri ignoranti».

«E poi io so che la chiamano la casa del silenzio».

«Ecco stai un po' zitto anche te, stai in silenzio, mi stai venendo a noia. Sei una pulce e parli come un avvocato».

Continuavano a salire sul versante dell'Alpe della luna e cominciarono a vedere il tetto della casa e il ruscello vicino, le bestie al pascolo, dietro lo steccato chiuso. Francesco ricorda ancora quel posto meraviglioso, le orchidee selvatiche, il silenzio, il profumo dei prati.

Con la famiglia Pandolfi viveva un garzone di quarant'anni, grezzo e disperato come loro, che dormiva con le bestie, parlava poco e balbettando. Aveva uno sguardo strano, sfuggente, selvatico. L'avevano preso

agli Innocenti, un nocentino, di nome faceva Adamo ma lo chiamavano con un fischio o con un bercio; anche il cibo gli veniva lasciato su una scala nel retro.

Il capoccia si chiamava Adelmo, la moglie Adalgisa; avevano otto figlioli, quattro maschi, quattro femminelle e quattro nuore, una più cattiva dell'altra che erano addette ai maiali. Gli uomini curavano le vacche e il seminato, mentre le figlie, ancora minorenni, badavano alle galline, ai conigli, ai tacchini, alle oche; insieme alla madre, al piano di sopra, tessevano coi telai lenzuola e panni molto grezzi, ruvidi come grattugie.

Facevano la firma con la croce meno il capoccia e il figlio maggiore che sapevano leggere e scrivere quel tanto che gli serviva per difendersi.

Quando i due arrivarono, lasciarono i cavalli un po' lontani. C'era il bosco dietro casa, davanti il prato selvaggio, si sentiva il rumore del ruscello vicino.

Di corsa venne Adamo, scalzo, sudicio, animalesco, per vedere se i cavalli erano ben legati e prese Tommaso di corsa dicendo: «Vieni con me, ti porto a vedere i porcellini e la scrofa».

Nel mentre il maggiore dei maschi, Pandolfo, parlava con Francesco, facendo le sue lamentele per il prezzo del grano, dicendo che tutti si erano dimenticati di loro; si lamentava pure della mezzadria, della strada che avevano promesso di rifare, del tetto. «Insomma noi non esistiamo per il padrone. Che venga lui a vedere le nostre condizioni invece di mandare voi due che non contate niente».

Francesco bofonchiava dicendo che avrebbe parlato al fattore, quando si sentì un grande tramestio e degli

schiamazzi dalla corte. Urlando come un pazzo e reggendosi i pantaloni, Tommaso correva velocissimo verso il torrente e si ficcò tutto intero e vestito in una pozza di acqua ghiaccia.

«Ma cosa gli ha fatto Adamo? È un disgraziato».

«Cosa volete che abbia fatto, è scemo, avrà ruzzato un po'. Gli strilli erano dei maiali, non sapete che i maiali strillano?»

Da quella volta il bambino aveva cominciato a balbettare.

## Capitolo 3

### Firenze 1852

#### Corrado

Non c'è giorno che Corrado non aspetti l'arrivo della posta, sa a che ora compare il postino e lui è già lì alla finestra, nell'attesa di qualcosa che può cambiargli la vita.

Quel giorno no, si è attardato su una lettera a un amico che non poteva rimandare di scrivere e gli è sfuggito l'attimo.

È il padre Pietro che lo fa chiamare e lo aspetta con il messaggio in mano.

«Ecco, figliolo, ti hanno accettato alla Scuola di Medicina di Pisa», e gli porge la lettera.

Corrado quasi gli strappa il foglio di mano. Mentre sta ancora leggendo arriva la madre. «Allora te ne vai. Spero che avrai cura di te stesso. Alla tua età devi mangiare bene, devi coprirti...»

«Via mamma non sono più un bambino. Non vi preoccupate vedrete che saprò cavarmela».

«Sono momenti di disordini. Non starò in pace se tu non mi scriverai appena potrai. Promettimelo».

Il padre gli stringe il braccio in segno di incoraggiamento. «Vai in una grande scuola di anatomia: il Pacini, il Civinini, il Regnoli. Al ritorno ne saprai più di me».

Il giorno della partenza padre e madre, fratello e sorel-

lina lo accompagnano alla Stazione Leopolda per prendere il treno che lo condurrà a Pisa, un viaggio di quattro ore.

Corrado sale sulla carrozza con una borsa pesante di vestiti, di libri e mille piccoli conforti con cui alleviare il distacco.

Durante il viaggio osserva le campagne, l'Arno e in ogni dettaglio intravede una necessità di miglioramento, un compito che si è dato: far progredire la società.

#### Pisa

Non saprebbe dire perché lo studio dell'anatomia lo attiri tanto. Non manca mai alle lezioni, in particolare a quelle di anatomia patologica che prevedono la dissezione dei cadaveri.

Quando i compagni lo canzonano, chiamandolo "aspirante becchino", lui si fa una risata: «Non ho ribrezzo dell'odore e degli umori quando assisto a un'autopsia. Non capite come è interessante imparare dal vero?»

«Studiare di giorno passi ma anche la sera e la notte è da esaltati», gli dicono gli amici mentre parlano di notti brave, di festini, di bevute, di spettacoli di varietà, ma lui risponde con una scrollata di spalle.

Qualche volta accetta di andare a giocare a biliardo o al teatro dell'opera. È andato a sentire il Nabucco e si è entusiasmato come tutti i presenti pensando al futuro di un'Italia libera.

Le donne non gli interessano, non ne ha ancora incontrata una che gli abbia acceso il cuore: per ora è innamorato dei suoi studi.

A Santa Chiara, nella Scuola di medicina, tra una lezio-

ne e l'altra, si formano capannelli dove si parla dei disordini che attraversano l'Italia e l'Europa. Il mondo sta cambiando, anche se Leopoldo di Asburgo Lorena si è rimangiato tutte le liberalità che avevano fatto della Toscana il luogo più invidiabile di tutta la penisola. Se prima si godeva di una discreta libertà di stampa, ora tutto è soppresso, vietate le riunioni, le associazioni, figurarsi le manifestazioni: la polizia è sempre allerta.

Quando quel pomeriggio, passando in piazza dei Cavalieri, sente il "Va pensiero" cantato da un capannello di studenti, si emoziona al punto da aggregarsi anche lui. Il gruppo è diventato una piccola folla che urla slogan, inneggia alla Toscana e all'Italia liberate. Sono tanti ma alla fine li hanno individuati tutti e allontanati dalle lezioni.

Ogni giorno con i suoi compagni si presentano alle porte della Scuola e ogni giorno vengono respinti, e ogni giorno si presentano al Rettore a insistere per essere ammessi.

«Abbiate pazienza, tutto si risolverà. Ma "Canapone"», lo dice sottovoce schermandosi la bocca con la mano, «vuole prendersi il suo tempo. Se lascia correre con voi, tutto il popolo si sentirà in diritto di protestare e non sapranno più come fare a contenere i disordini».

Corrado è diviso tra il dispiacere di perdere le lezioni e lo sdegno per il trattamento subito. Per fortuna si accorda con il professore di seguire le autopsie nell'obitorio. Così non perde tempo prezioso e prende appunti, schizza sul suo taccuino, il libro più prezioso che abbia mai avuto.

Dopo poche settimane finalmente gli studenti possono

rientrare in aula.

Quando Corrado torna da Pisa subito passa a Via Lambertesca, a trovare il marchese Bartolommei, a raccontare e a sentire le novità. Finalmente trova altri giovani con cui parlare liberamente. Certo le riunioni sono clandestine, ma senza libertà non ci può essere vera scienza.

Quella sera se ne sono andati tutti, è rimasto solo con i padroni di casa, si è creata un'atmosfera di confidenze.

«Raccontaci di quando eri alla Pieve, dici sempre che per te sono stati anni felici, che hanno fatto di te quello che sei ora. Voglio sapere», gli chiede Ferdinando.

Corrado è ben contento di far rivivere quei momenti con le parole.

«È stata una grande fortuna crescere i miei primi anni tra le montagne, in quel paesino attraversato dal fiume. Ha voluto dire poter scorrazzare, giocare senza occhi addosso. Correvo sempre, mai che camminassi. Avevo amici di tutte le età, di ogni estrazione sociale, quasi tutti figli di contadini: mi hanno insegnato cose che mai avrei imparato in una casa di signori, sotto gli occhi di una governante o di una istitutrice».

«Hai ragione», ribatte Ferdinando, «in campagna si sente un'energia ingegnosa. Dai contadini imparo sempre, mi danno l'entusiasmo di andare a cercare nel mondo le soluzioni più moderne per far fruttare la terra, gli animali e, cosa importantissima, far star bene la nostra gente».

«Non mi rammarico di essere stato mandato alla scuola pubblica coi bambini del paese. Con alcuni sono rimasto amico», continua Corrado. «Credo che sia stato

già allora che ho a pensato di fare il medico. Per questo devo ringraziare mio padre che lavorava nella condotta di Pieve e mi portava nelle sue visite domiciliari. Ero ancora molto piccino».

«Coraggioso tuo padre», commenta Teresa.

«Vi racconterò la prima volta perché non me la posso dimenticare. Era sera, d'inverno. Avevano servito in tavola il coscio di maiale arrostito sul focolare e intorno le patate cotte sulla stufa: un profumo di carne, aglio, rosmarino e alloro che riconciliava mio padre con la stanchezza. Se lo stava gustando con un bicchiere di vino, finalmente seduto con intorno la famiglia, dopo una giornata in giro per le campagne, quando un suono alla porta trasformò il suo sorriso in un gesto di insofferenza: aveva già capito che cosa si stava preparando.

Appena il cameriere entrò nella stanza, lui si alzò, porse l'orecchio alle sue parole, appoggiò il tovagliolo sul tavolo e lo accompagnò con un pugno.

“Devo andare, un'urgenza. Corrado, vieni con me”.

“È proprio necessario? Il bambino, a quest'ora? Non ha neanche mangiato...” chiese mia madre preoccupata.

“Così impara qualcosa, e capisce quanto è fortunato a nascere in una famiglia come la sua e non in casa di questi poveracci”, fu la risposta secca.

Mi alzai, incerto tra l'orgoglio di essere chiamato da mio padre e la preoccupazione che mi comunicava mia madre.

Il calesse correva nel buio di una notte ventosa, interrotto solo da laconiche parole. Avvolto nella mantella mi riparavo dal freddo autunnale senza farmi troppo vedere, perché mio padre non pensasse che non ero all'altez-

za delle sue aspettative. Ero orgoglioso di poterlo aiutare a tenere la borsa, a passargli un ferro come faceva l'infermiera. Arrivammo dopo mezz'ora di strada a un podere sperduto, che si intravedeva a mala pena per una luce alla finestra.

“Ecco ci siamo, comportati da grande, mi raccomando”, furono le sue uniche parole.

Non fece in tempo a bussare che già una donna si affacciò alla porta.

“Grazie dottore che vi siete scomodato per noi, venite ché Egidio sta male, ha avuto un'altra crisi, poveretto...” Gli toccò il braccio con la mano poi si rivolse a un ragazzino alle sue spalle: “Maso, presto, vai a vedere il cavallo del dottore”.

Dall'aria ventosa e pulita entrammo nella stanza buia, rischiarata appena da un lume e dal focolare acceso; l'odore era di sudicio, imparentato con il fumo e il mangiare stantio. Il buio nascondeva ombre che si muovevano come fantasmi. Ebbi un senso di rigetto, ripensai al profumo dell'arrosto che avevamo lasciato nel piatto.

Mio padre sollevò le coperte e scoprì un corpo smagrito dalla malattia, squassato da una tosse troppo forte per quelle povere ossa. Lo vidi guardarsi intorno alla ricerca di qualcosa, forse acqua per lavarsi le mani. Una gallina mi passò tra le gambe e mi fece fare un balzo, così mio padre si ricordò di me.

“Prendi dalla borsa la boccetta di disinfettante, presto”, mi disse. Così io aprii la valigetta e gli porsi la prima cosa che mi capitò tra le mani. Avevo indovinato: è la fortuna che protegge i principianti».

Sorride nella tenerezza di ripensarsi bambino.

«Esperienze che segnano il futuro, ancora te ne ricordi nei particolari», ribadisce Ferdinando. «Per me è stato diverso, sono rimasto orfano presto e mia madre mi ha affidato all'abate Michele Pientini perché mi mettesse sulla strada del bravo ragazzo, ligio ai principi della chiesa e non soggetto a influenze rivoluzionarie. Invece è stato proprio lui, con i suoi valori di giustizia, a indicarmi la strada opposta. Non gliel'ha mai perdonata».

«Quando sei venuto via dalla Pieve?» gli chiede Teresa.

«Non avevo ancora sette anni quando ce ne siamo andati. Peccato, avevo ancora tanta voglia di giocare. Ma per mio padre si apriva una nuova prospettiva di lavoro e lo fece anche per noi figli. Non la pensavo così allora e mi rimase una nostalgia che ancora a volte mi prende». Dopo un gran sospiro aggiunge: «C'è un'umanità in quei posti che nelle città non conosciamo neppure, e il profumo dell'aria e la poesia dei suoni...», scuote il capo, «indimenticabili».

«Non sareste diventato un medico, sareste potuto diventare un contadino, un pastore, al massimo un falegname», insiste lei ridendo.

«È vero, io vorrei sempre tutto e tutto non si può avere», e solleva le mani in segno di resa.

## Capitolo 4

### Primavera 1854

#### Bianca e Tommaso

Ferdinando Fortini pensa al futuro delle figlie, ne parla da anni con la moglie, ne ha parlato ultimamente anche con l'amico fraterno Anton Giuseppe Collacchioni: tra i loro figli Tommaso e Bianca ci sono quasi dieci anni di differenza e tutte le premesse per un buon accordo matrimoniale.

Da bambini si sono già incontrati alle riunioni di famiglia ma si sono ignorati, impegnati in giochi diversi. Tommaso non si sarebbe mai fermato a parlare con le femmine, preferiva intrupparsi coi maschi della sua età e tornava quando lo mandavano a chiamare sporco di terra, con le ginocchia sbucciate e i capelli arruffati.

Bianca ha sempre avuto affetto per quello che sarà il futuro suocero, è abituata ai suoi modi burberi da quando lui veniva a trovarli a Rapolano o a Firenze. Severo, di poche parole, ma con lei sempre affettuoso e protettivo.

Ora che sono diventati grandi, i due giovani si conosceranno come promessi sposi; questi sono i programmi.

Bianca quando l'ha saputo è rimasta interdetta. Certo, aveva pensato che questo traguardo sarebbe arrivato, ne aveva parlato con le amiche, ma la decisione le è stata comunicata senza possibilità di appello e le provoca una lacerazione.

«Non sei contenta?» le chiede Sofia.

«Non mi hanno chiesto che cosa ne penso io. Non mi sembra giusto».

«Non si chiede a una donna chi vuole sposare».

«Chi lo dice? Tommaso lo conosco appena, non so se andremo d'accordo». Poi aggiunge: «Speriamo che poi nasca l'amore». Così dicono sempre i grandi e poi fanno una faccia per nulla convincente.

Quando arriva il giorno dell'incontro Bianca viene condotta a Capalbio dal padre e dalla madre; è riluttante ad uscire dal suo mondo e preoccupata di quel passo che pare senza ritorno.

Conosce la famiglia Collacchioni, una vera tribù, come è frequente tra le famiglie in Valtiberina che hanno dai dieci ai sedici figlioli. Ancora non ha incontrato tutti di persona ma sa i loro nomi. Oltre a Tommaso c'è Giovan Battista, detto Tista, Anton Giuseppe, don Andrea, che è già prete, e le cinque sorelle, Giuditta, Elmira, Francesca, Anna, Andreola che hanno tra i dieci e i diciotto anni. Spera che con le ragazze potrà andare d'accordo, troverà compagnia e comprensione, perché anche lei ha sedici anni come loro.

Di questo non rimane delusa, infatti quando arriva le vengono incontro, sorridenti e festose, una piacevole sorpresa per Bianca, frastornata e polverosa dopo il lungo viaggio in carrozza da Livorno.

Rimane a guardarsi intorno, attratta dalla natura selvaggia del luogo, i cavalli, l'aria aperta, le mandrie, gli uomini energici. Sente il fascino di un ambiente schietto e accogliente, quando vede Tommaso arrivare con i suoi

butteri al seguito di una mandria.

Ne ha un'impressione forte, in un certo senso lusinghiera, per l'ardore che esprime mentre le si avvicina irruente. È scossa nel sentirlo urlare in mezzo alla polvere, non vede bene il suo volto ma l'insieme della scena.

Il cavaliere dai capelli rossi fuoco balza di sella con un gran salto, le viene incontro in un nugolo di polvere, portando con sé un forte odore di bestie e di selvatico.

Le porge la mano ruvida, la stringe forte e le fa un sorriso: «*Encantado dona Blanca. Bienvenida a Capalbio*». Ha imparato lo spagnolo da un suo buttero e si diverte a usare qualche frase, trascinato dalla sensualità della lingua.

La osserva meglio, non la ricordava così graziosa, una donna dall'aria forse anche troppo delicata per i suoi gusti. Gli hanno detto che è colta, le piace andare a teatro, leggere. Come se fossero dei pregi.

Sposarsi non è proprio quello cui aspira ma pare non si possa tirare indietro. Starà alle regole, tanto ha capito che non sono così stringenti. Continuerà a fare i suoi interessi, è così che funziona in Maremma: uomini e donne ognuno coi suoi compiti e pochi momenti in comune. I figli maschi appena sono un po' cresciuti passano sotto il controllo del padre, le femmine con la madre e tutto finisce lì. Quelli che conosce fanno vita molto separata.

A questo pensa Tommaso mentre Bianca lo guarda, ne rimane folgorata e gli risponde con altrettanto entusiasmo: «Grazie dell'accoglienza, spero avremo tempo per stare insieme e conoscerci».

«Certo», replica Tommaso, «ma ora andate dalle donne a riposarvi, domattina ho in serbo una sorpresa per

voi».

Con questa aspettativa lei va a rinfrescarsi e prepararsi, ma rimane delusa di non rivederlo quella sera; aveva sperato di stare un po' sola con lui e ne chiede ragione a Tista: «Scusate, non vedo arrivare Tommaso, ne sapete qualcosa?»

«Non vi preoccupate, è solo molto impegnato ad organizzare una bella accoglienza per voi. Lo rivedrete domattina». Lo dice con un tono di comprensione per una giovane donna che sta entrando nella sua età adulta, nella sua famiglia futura.

Un po' delusa ma sempre più incuriosita e sospesa, Bianca si ritira in casa con le sorelle e la madre di Tommaso. Cerca di sapere da loro qualcosa di quanto accadrà il giorno dopo, ma nessuna vuole svelare il segreto. Pensa forse a una specie di mascherata, di *pièce* teatrale, anche se da queste persone non si aspetta tanta fantasia da riuscire a sorprenderla.

Sa solo che partiranno tutti alle sette di mattina per le Forane, un podere a circa due ore di carrozza, sulle alture. Le hanno detto di coprirsi perché farà parecchio freddo lassù.

Al risveglio c'è confusione in casa per un gran correre di ospiti e di servitù. Bianca e i genitori sono perplessi per il clima di mistero, forse un po' troppo sempliciotto per i loro modi cittadini, ma finiscono con l'abbandonarsi all'eccitazione generale.

Elmira, la cognata con cui Bianca ha avuto già modo di scambiare un po' di conversazione, le si rivolge affettuosa: «Meno male che è una bella giornata. Vedrai che tut-

to ti piacerà e ne sarai felice. Tommaso ci tiene molto ad accontentarti». Quindi la prende per mano e la fa salire insieme alle altre sorelle in una delle dieci carrozze che attendono sotto casa.

Andreola, la più piccola, di quattordici anni, la osserva con curiosità e si mette sempre a sua disposizione.

Dopo una serie di urli, stridii e comandi, tutte le carrozze si muovono a passo lieve, rimanendo a distanza l'una dall'altra per non impolverarsi.

La giornata è splendida, tiepida e ventilata, la natura selvaggia, traboccante di lecci, corbezzoli e mirti; si vedono in lontananza il mare e i pini marittimi. Una volta arrivate giù nella piana le carrozze svoltano per una strada scoscesa.

Le ragazze parlano e ridono coprendosi la bocca con la mano per mascherare l'eccitazione, scherzano in un clima di grande affettuosità.

La salita continua tra grida e grandi scossoni, mentre la natura muta piano piano: non più cespugli ma distese di prati verdissimi e tanti recinti di legno, ben tenuti e chiusi da cancelli, steccati e scale. Si vede in lontananza un grande casolare nel mezzo di un vasto piazzale di terra dove si fermano le carrozze ormai giunte a destinazione.

Al loro arrivo sono accolti dal sindaco e dai due fattori che aiutano le signore a scendere e le affidano alle donne di casa per rinfrescarsi. Dopo poco si avviano tutti verso un grande spazio recintato dove, su una sorta di gradinata in legno, sono disposti una cinquantina di posti a sedere con dei cuscini rudimentali.

Bianca è incantata dal paesaggio, dall'atmosfera gio-

viale e dall'attesa.

Tommaso si è preparato questa mattina come per un esame cui deve suo malgrado sottoporsi. Per fortuna con i fratelli e il mandriano si sono divertiti a organizzare la giornata. Con le giacche maremmane, verdi dai colletti rossi, i gambali di capretto e i cappelli con la tesa, sono molto eleganti, sicuri di far colpo soprattutto sulle donne e lui sulla futura sposa. Cercherà di capire qualcosa di lei, anche se non le lascerà molta voce in capitolo nelle loro scelte e sa, perché lo ha imparato, che tutto alla fine si aggiusta nel migliore dei modi.

Dopo una ventina di minuti di chiacchiere, vedono comparire il capo mandriano. Tutte le voci tacciono e il silenzio di attesa è rotto dal suono improvviso di un corno.

Ecco che si aprono i tre cancelletti ed entrano in campo Tommaso e i due fratelli, Tista il più grande e Anton Francesco il piccolo. Con in mano il lazzo fanno un giro di saluti, calandosi i cappelli. A un altro suono, ancora più forte, irrompe un vitellozzo spaurito. Il gioco consiste, tra urli, spinte e bastonate, nell'acchiappare l'animale. Questo è terrorizzato, corre e sbatte contro il recinto, finché Tommaso riesce ad acchiapparlo col lazo. Il vitello quindi viene incaprettato in un nugolo di polvere tra applausi e grida.

Bianca non è per nulla divertita da uno spettacolo così rude, anche se è stato fatto in suo onore. La vista di un animale umiliato e sofferente la indigna.

Il suono di corno si ripete tre volte per decretare il vincitore, che si avvicina trionfante alla promessa sposa e

alle sorelle, accompagnato da una giovinetta che offre ghirlande di fiori alle ragazze. Quando se le mettono in capo paiono tante primavere.

Tommaso non si aspettava di cogliere in Bianca quella punta di affanno e quelle parole di disappunto: «Grazie dello spettacolo e dell'omaggio floreale, ma vi faccio una preghiera, fate tornare il vitello dalla madre. Questo sarebbe il più bel regalo per me».

Potrebbe già da questa richiesta capire qualcosa della sua futura sposa; è un po' infastidito ma, per farla contenta, dà ordine di slegare l'animale e di farlo uscire dal recinto. Due spinte, due urli e lo vedono inerparsi sull'altura accolto dai muggiti delle altre vacche. Là Bianca vede che il giovane animale trova la sua tranquillità e ne è soddisfatta.

Tutto lo spettacolo è durato poco più di mezz'ora, un tempo che è parso assai breve trascinato dall'eccitazione e dal trambusto.

Quando Tommaso le si avvicina, lei gli prende la mano e gliela stringe tre volte, intimorita dalla sua ruvidezza, riconoscente per l'accoglienza, orgogliosa per la prodezza che ha dimostrato. Lui le sorride e allargando il braccio le fa segno di andare al rinfresco nella grande aia, dove è stata imbandita una lunga tavola con cesti di frutta, pecorini, pane affettato. Sulle foglie di felci fanno bella mostra ravvioli freschissimi, nelle brocche di ceramica gialle e verdi sono serviti il vino, l'acqua e un infuso fresco di malva e menta. In terra è disposta una fila di grandi conche colme di ginestre; fiori di campo sono sparsi sulle tovaglie di lino grezzo, che profumano ancora di cenere. Sono state le donne del podere ad